

Paolo Mezzana

I dialoghi della vagina

GIULIO
PERRONE
EDITORE



*a mia moglie Eleonora
e ai miei tre figli, Giulia, Alessandro e Federico*

La mia Vagina ha aiutato a mettere al mondo un bambino enorme. Pensava che avrebbe fatto qualcosa di più, ma non è stato così. Ora vuole viaggiare, non desidera molta compagnia. Vuole leggere e conoscere cose nuove, e uscire più spesso. Vuole sesso, le piace il sesso. Vuole andare in profondità, è affamata di profondità. Desidera gentilezza, vuole un cambiamento. Vuole silenzio, libertà, baci gentili, liquidi caldi e contatto profondo. Vuole cioccolato, fiducia e bellezza. Vuole urlare. Non vuole più essere arrabbiata. Vuole venire. Vuole volere. Vuole. La mia Vagina, la mia Vagina. Be'... vuole tutto.

I monologhi della vagina, Eve Ensler, Scena 7, La vagina arrabbiata

Prefazione

Barbara Alberti

Quando ero piccola, al mio paese nell'Alta Valle del Tevere, la vagina non s'era mai sentita nominare. Si chiamava *la vergogna*, a bassa voce, o con termini ancor più triviali e derisori. La vagina non esisteva, almeno per chi ne possedeva una. Non era la sua, apparteneva alla famiglia, un bene mobile da sorvegliare in vista del matrimonio. Al primo sospetto, la figlia femmina veniva portata dalla levatrice per sapere se era ancora vergine. Dopo le nozze, per i mariti cominciava la vita sessuale. Con le altre. Le corna maschili erano un vanto. La moglie invece, aveva l'obbligo di fedeltà assoluta pena la morte (civile).

Ricordo le urla del vicino che gridava alla moglie *Troia, troia, troia!*, perchè lei aveva letto *Il rapporto Kinsey*, e chiedeva più attenzione al proprio piacere. La sessualità fem-

minile era fuorilegge. Fu scoperta intorno al '68, per la prima volta ebbe il diritto di esistere quando le donne invasero le piazze gridando *L'utero è mio e me lo gestisco io*, rivendicando con la libertà di procreare il possesso del proprio corpo. Unire i pollici e gli indici, disegnando la geometria femminile, divenne un gesto di riconoscimento, di saluto, di rabbia, di speranza. Scoprimmo di avere un sesso. Scoprimmo, per modo di dire. Io sono rimasta ignorantissima della mia femminilità e come me tante altre – che fossimo troppo impegnate a ottenere la liberazione sessuale, per perderci nel dettaglio? La vagina, questa sconosciuta. Ora che sono nonna la ritrovo protagonista di un intero libro di racconti di Paolo Mezzana, *I dialoghi della vagina*, eroina di una avvincente *chanson de gestes*. Fuori tempo massimo apprendo tante cose, che sarebbe stato impossibile sapere da giovane: tabù a parte, allora era la preistoria della scienza in questo campo. Gli interventi di cui parla l'autore non si potevano nemmeno immaginare, e quelli che c'erano, ancora primitivi e rischiosi. Ma ecco, luce sulla scena: sta arrivando il Narratore-Prestigiato. Il dottor Paolo Mezzana (specialista in chirurgia plastica, ricostruttiva ed estetica), che ci tiene una lezione di igiene intima attraverso le storie delle protagoniste. Un abile manifesto scientifico in forma di racconto. Un po' scienziato un po' missionario, l'autore ha un bel talento affabulatorio, e la capacità di diventare donna: le conosce, in ogni età e in ogni dolore, sa di loro cose che i loro uomini le madri le amiche non sanno. Sa renderle vive, e vicine. *I dialoghi della vagina* è anche apertamente uno spot sulla

chirurgia plastica degli organi femminili. Lo schema narrativo è quello della fiaba disneyana, e della pubblicità: la protagonista è in pericolo, disperata per i problemi della sua vagina, che le rovinano l'esistenza. Poi arriva la fata – il chirurgo, anche principe azzurro – opera la sua magia, ed ella vivrà cent'anni felice e contenta.

Ma tutt'altro che disneyano è lo svolgimento, che prende dalla vita. Donne di ogni età ed estrazione sfilano in questo viaggio laico e appassionato, ironico e drammatico dentro la donna. Ecco Carla e suo marito, sessant'anni, un amore che dura una vita, sesso tutti i giorni, ma nascono dei problemi legati all'età. Lei non si arrende, e un giorno potrà dire con orgoglio *Sono moglie, sono donna, sono femmina, sono nonna.*

Nella narrazione l'autore infila di soppiatto, ogni tanto, dettagli scientifici per avvicinare alla materia: *Ora introdurrò un secondo cilindro all'interno della gabbietta. Questo cilindro, grazie a un sistema interno di specchi dorati, rifletterà la luce del laser sulle pareti del tuo canale vaginale.*

La fiaba indulge spesso al lieto fine, ma non sempre. Il finale della storia di Beatrice è un pugno in faccia, un richiamo alla condizione umana, a volte così ostinatamente tragica che nessun prestigiatore può salvarla.

Celia, cresciuta a Madrid, la città dei gatti, come un gatto sente di avere nove agili vite. È audace, curiosa, spregiudicata. Si abbandona alla fascinazione di Marc, un piccolo Mefistofele che si occupa della sua architettura vaginale a favore di telecamera. Per lui Celia non è una donna, è un'immagine, un esperimento. Quella

scienza che in buone mani è salvifica, in mano a un dèmone è mortale.

Lucia resta incinta in una notte brava e rimarrà impigliata al suo aguzzino. Si detesta, e si trascura. Le sue vicende affannose l'hanno segnata. Ha vergogna di sé, si rifiuta di mostrarsi nuda all'unico che la ama veramente. Però...

Faduma con l'infibulazione viene privata di sé, della conoscenza del proprio corpo, che poi è l'anima. Per fuggire da tutto si farà suora. Ma ecco – il Fato. Non sempre è malvagio. Vedrete, vedrete.

Raccontata con sapienza e delicatezza, la storia di Melissa trapassa il cuore. Melissa è una ragazza nel corpo di un uomo. Al di là della sua vicenda ho pensato a Herculine Barbin, nata in Francia nel 1838, conosciuta come l'Ermafrodita. Si sentiva donna, e come donna visse serenamente fino a sedici anni. Ma all'anagrafe era stata registrata "individuo di sesso maschile", e come tale la società e la legge la obbligarono a vivere. Nelle memorie mediche non viene chiamata mai per nome: solo il disgraziato, l'infelice, il poveretto. Si sentì un mostro, divenne un relitto. Aveva due sole strade, il circo o il bordello. Scelse la morte. Si suicidò a trent'anni, oscuro impiegato delle ferrovie, col suo diario accanto, triste maschio per forza. centocinquanta'anni lo separano da Melissa, da questo libro.

P.S.

Per far contento il dottor Mezzana, che è emozionato come un fantolino per il suo esordio narrativo, mi unisco allo spot con un altro spot sfacciato:

Una giovane donna si ferma in libreria. Paolo Mezzana, *I dialoghi della vagina...* Magari parla anche di me?

(voce off):

Io, se fossi una ragazza, gli darei un'occhiata.

Sara

Apro l'armadio scorrevole di fronte al mio letto. Ho appena fatto la doccia. Ora inizia la parte più difficile della giornata. Mi chiamo Sara, ho venticinque anni, vivo a Londra e frequento un Master in Entomologia Medica per il controllo delle malattie alla London School of Hygiene & Tropical Medicine. Insomma, studio la biologia degli insetti che trasmettono malattie all'uomo, la loro prevenzione, la diagnosi e la cura. Questa passione è nata durante una missione umanitaria in Benin, per un progetto di cooperazione di una organizzazione non governativa. Ero una studentessa di medicina durante l'ultimo anno di frequenza dell'Università di Bologna, la mia città natale. L'organizzazione con la quale collaboro ha alcuni progetti all'Hopital Saint Jean De Dieu di Tanguiéta. Tanguiéta si trova nel nord del paese a circa sei-

cento chilometri dalla capitale Cotonou. L'ospedale è stato aperto dai Fatebenefratelli nel 1970. Ha una capacità di centottanta letti e serve una popolazione di settantamila abitanti. Vengono effettuati più di cinquemila ricoveri all'anno, con duemila interventi chirurgici. Siamo in un'area endemica ad alto rischio per la malaria, la malaria quella devastante, quella resistente ai farmaci tradizionali. Una malattia che non risparmia nessuno, specialmente i bambini e gli anziani. Il progetto di cui mi occupo ha lo scopo di prevenire la trasmissione del virus dell'HIV dalla mamma al bambino durante la gravidanza, nel parto e durante i primi diciotto mesi di vita. L'intervento prevede la combinazione del controllo medico, dell'educazione sanitaria, dell'alimentazione adeguata e un parto in condizioni igieniche e sicure, per fare in modo che i figli di madri sieropositive nascano liberi dalla malattia. In questo ospedale vive un uomo meraviglioso, tutti lo chiamano Fra Fiorenzo. Non è un prete, sebbene abbia pronunciato i voti di povertà, castità, obbedienza e ospitalità, diventando un seguace di San Giovanni di Dio, il fondatore dell'ordine dei Fatebenefratelli. Lo chiamano l'"uomo dalle mani d'oro". È un chirurgo, ma col tempo è diventato anche un epatologo, un internista, un manager. Per l'ospedale di Tanguéta è tutto.

Questa è la sua creatura, il suo miracolo. Una sera, nel refettorio dell'ospedale, mentre sto giocando al gioco della semina con i miei colleghi, si presenta una donna di un vicino villaggio per venderci delle tovaglie. Dietro la schiena suo figlio, avvolto in una stoffa colorata, quasi fluore-

scente, dorme. Ho di fronte a me l'essenza della bellezza di quel popolo, quella di una madre e del suo bambino, una bellezza pura, delicata come i fiori del cotone. Istin- tivamente prendo la macchina fotografica, voglio che questa scena si congeli. Uno, due, tre scatti, il bambino continua a dormire; l'istinto mi suggerisce che qualcosa non va come dovrebbe. Mi avvicino per fargli una carezza e mi accorgo che la sua fronte è bollente. Chiedo alla madre, mi confida che ha la malaria e che lei non ha i sol- di per poterlo curare. Presa dai rimorsi per aver rubato quelle immagini, come se avessi rubato le loro anime, vado nella mia camera, prendo dei soldi e le dico di com- prare le medicine. Al termine della serata, mentre attra- verso il cortile, rientrando nel dormitorio, sento, per la prima volta, la sensazione di avere degli spilli negli slip. Come se ci fossero delle vespe che affondano i loro pun- giglioni nella mia carne. Poi un bruciore, intenso, pulsante. Corro in stanza, mi spoglio e vado in bagno per con- trollare. La zanzariera che avvolge il mio letto si è staccata. Cerco uno specchietto nel beauty case. Allargo bene le gambe. Nulla, non c'è nulla. Il dolore continua a persistere. Prendo una piccola torcia sul comodino, illu- mino la vagina, dilato le piccole labbra, cerco delle prove di quell'agguato: spero che quei maledetti insetti non si siano infilati lì dentro. Nulla, non c'è nulla. Forse una lieve irritazione dovuta ai peli che stanno ricrescendo dopo la ceretta integrale che ho fatto prima di partire. Prendo un piccolo catino di plastica e inizio a lavarmi. Strofino come se dovessi togliere delle macchie di vino rosso dalla tova-

glia dei giorni di festa, come avevo visto fare a mia madre quando faceva il bucato. L'acqua fredda lenisce quel dolore che inizia a essere urlante. Sono sola, in Africa, non ho nessuno con cui confidarmi. Mi metto a letto nuda. L'umidità è quella di un bagno turco, le lenzuola sono bagnate. Stremata mi addormento e dimentico di chiudere la zanzariera. Al risveglio sento dei ragazzi parlare ad alta voce nel cortile. Forse è tardi. Guardo l'orologio, le otto, devo correre in ambulatorio, ci sono le visite. Queste donne viaggiano camminando a piedi per una notte intera pur di raggiungere il luogo dei miracoli, per vedere Fra Fiorenzo. Hanno perso la fiducia, hanno perso definitivamente la fiducia nei *guerisseurs* e *feticheurs*, nella medicina tradizionale. Corro in bagno, faccio una doccia veloce, mi lavo più volte tra le gambe, strofino, quegli insetti diabolici non li voglio più sentire. Il bruciore è finalmente passato. Le lunghe ore di sonno hanno anestetizzato la mia vagina. Decido di non mettere gli slip. Voglio sentirmi libera. Mentre indosso la mia divisa da medico mi accorgo che sull'avambraccio destro ho tre ponfi che mi danno prurito. La mia mente corre veloce al bambino, alle zanzare, alla malaria. Da quando sono arrivata faccio la profilassi con le compresse di Metakelfin, ma da brava studentessa di medicina so anche che nessuna profilassi farmacologica assicura una protezione completa. La "Mal aria", così definita in seguito alla credenza che venisse contratta dai miasmi malsani emanati dalle acque stagnanti delle paludi, è una grave malattia causata da protozoi parassiti trasmessi all'uomo dalle zanzare. Ecco, proprio loro, sono

proprio le Anopheles di Tanguiéta e durante la notte hanno fatto la loro danza di sangue sulla mia pelle. Sono le sette di domenica mattina, il cielo è nuvoloso, i bagagli sono pronti. La macchina che deve accompagnarmi è già qui. Il cortile dell'ospedale è affollatissimo. Guardo verso l'entrata. Lei si avvicina con un sorriso d'avorio. Ha le ricevute e il resto. Le ricevute delle medicine che ha comprato per il bambino e i soldi che sono avanzati. Un pugno di dignità nello stomaco mi lascia senza respiro. È fiera, è madre, è Africa. Senza parlare lascia che il bambino mi venga in braccio. Sta bene, sorride, questa è la foto che desidera per me e per lui. Una foto che conservi in modo indelebile la sua gratitudine. Ho gli occhi lucidi, le lascio i soldi, gliene regalo altri, voglio che Kwame cresca sano e robusto.

L'Aeroporto Internazionale Cardinal Bernardin Gantin-Cadjehoun di Cotonu è a circa sette ore da Tanguiéta. Il volo dell'Air France che mi deve riportare a Parigi parte alle ventitré e cinquanta. Durante il tragitto di rientro la testa si inonda di pensieri, di immagini, di contrasti, le mille sfumature del continente dalla terra rossa. I bambini che corrono, giocano, non sono mai annoiati, sono felici, vivono di nulla e si sentono parte del tutto. Quelle maledette zanzare con il loro carico mortale di parassiti. Mi chiedo perché lo fanno, quale è il loro progetto di morte. Decido di approfondire, voglio capire, al mio rientro farò qualcosa per Kwame, farò qualcosa per interrompere questo ciclo di morte. Nei paesi, quelli dei ricchi, c'è chi pensa che la malaria sia una malattia ormai

scomparsa. In verità la zanzara anofele, portatrice del parassita, minaccia ancora metà della popolazione mondiale. La zanzara ha zampe esili e ali chiazzate ed è sicuramente una femmina, visto che le femmine hanno bisogno dell'emoglobina per nutrire le proprie uova, quella contenuta nel nostro sangue, ricca di proteine come una bistecca di carne chianina, mentre ai maschi non serve. Una femmina, sì una femmina come me.

Siamo quasi arrivati, sono le due di pomeriggio, il traffico lungo la Route di Lomé è denso, disordinato, ma scorre. Guardo la gente nelle macchine, le moto sono così rumorose. Lascio in terra africana quel senso di pace che avevo provato durante la missione. Improvvisamente la sento di nuovo gridare. Forse sono tornati gli insetti, forse questa volta è arrivato il fuoco. La mia vagina negli ultimi giorni l'ho dimenticata. Lavaggi energici, quelli sì, più volte al giorno, anche sei, nel tentativo di non provare più quel dolore, il dolore che si era scatenato quella sera nel cortile dell'ospedale.

Eccolo, ci risiamo, la pace è finita. Cambio posizione sul sedile, continuo a sentire il bruciore, nulla lo attenua. Vorrei essere già a casa. Ora mi aspettano più di sei ore in aereo solo per arrivare a Parigi. Sono terrorizzata, non trovo più le parole per descrivere quello che provo, forse non esistono ancora aggettivi che possano dire il mio dolore. Arrivata in aeroporto, faccio il check-in, supero i controlli di sicurezza e corro in bagno. Riempio una borraccia di acqua fredda. Chiudo la porta, abbasso la tuta e gli slip. Mi accorgo che sta iniziando a scendere il ciclo,

lavo con l'acqua fresca, il dolore si attutisce, ma non scompare, sento un peso. Indosso l'assorbente, mi rivesto. Questa volta non sono gli insetti che mi pungono, forse è la lava del vulcano a bruciarmi. Salita sull'aereo cerco di rilassarmi, trovo una posizione in cui il dolore possa attenuarsi. Lo voglio lasciare qui, voglio portare con me solo la pace di questa terra. La hostess mi porta un bicchiere di vino, riesco a prendere sonno. Alle sei del mattino vengono riaccese le luci della cabina. Portano la colazione, io non mangio, sorseggio solo un caffè amaro. Stiamo per atterrare. Purtroppo il dolore non è ancora svanito. Vado nella toilette a cambiare l'assorbente. Non posso lavarmi, ho solo delle salviettine intime. Il contatto è spiacevole, sento bruciore, stavolta è in un punto preciso tra il grande e il piccolo labbro di destra. Questo mi rassicura. Ho capito da dove parte. Mi farò controllare dalla mia ginecologa. Il volo per Bologna parte alle quattro meno un quarto del pomeriggio. Ho il tempo di rilassarmi tra le vetrine del duty-free e di comprare un regalo per Gianluca. Gianluca, il mio fidanzato, ha ventisette anni, una laurea in ingegneria meccanica e lavora per la Ducati. Lui progetta le marmitte di scarico delle moto, delle zanzare non si è mai occupato. Le considera solo insetti fastidiosi, io invece ora le vedo come navicelle volanti in cui si nasconde l'angelo della morte e il loro apparato boccale, pungente e succhiante, è la sua falce. Mi fermo davanti alle vetrine di Vilebrequin, sono stregata da un costume a pantaloncino turchese, ricoperto di tartarughe blu e stelle marine. A Gianluca piacerà sicu-

ramente e tra un mese partiremo per il mare. La commessa mi mostra anche la versione per bambini. Il sole africano, le punture negli slip e le anofele devono avermi dipinto sul volto i tratti di una donna più grande; certo è che biologicamente potrei essere già mamma. Mi viene voglia di urlarle che ho ventiquattro anni, che non sono una mamma e che non sono sicura che nella vita avrò mai dei figli, con questo dolore che viene, con la vagina che brucia. Restituisco il piccolo clone del modello che avevo acquistato e forzo un sorriso di circostanza. Pranzo veloce da EXKi, una fuji-energy salad e una bavarese alla fragola. L'altoparlante chiama il volo AF 1328, è il mio. Vado verso il gate. Finalmente la lava nei miei slip si è raffreddata, si è solidificata, per ora solo un ricordo.

Papà, mamma e Gianluca sono lì, mi corrono incontro; mi sento come una emigrante che torna per la prima volta a trovare la sua famiglia dopo tanto tempo. Forse lo sono veramente, una che delle zanzare ha paura, una mamma di Kwame. Che la festa per il mio rientro abbia inizio.

Mio padre ha prenotato un tavolo al Caminetto d'Oro. Tra un piatto di tagliatelle e una costoletta di vitello con tartufo nero cerco di trasmettere ai miei commensali l'esperienza vissuta. Gli parlo di Kwame, delle terribili zanzare, dell'Africa, della terra rossa, dei fiori di cotone. Gianluca mi tiene la mano sulla gamba, è molto in soggezione quando c'è il mio papà, ma è da un mese che non mi vede. In un istante ripenso alle punture degli insetti, quelle negli slip, ripenso alla lava, al fuoco che distrugge

e rigenera. Devo raccontare tutto a Gianluca, devo condividere con lui questo dolore, anche se in questo momento sembra solo un brutto ricordo, un brutto ricordo che si è solidificato. La sera dopo il mio bell'ingegnere mi invita a cena a casa sua. Lasagne acquistate nella tavola calda sotto casa e fettina alla milanese con insalata. Non è un bravo cuoco. Ci sediamo sul divano con un calice di vino rosso. Vorrei terminare il resoconto di viaggio ma lui con un guizzo fulmineo mi abbraccia, inizia a baciarmi in modo appassionato. Via la camicetta, cade il reggiseno di pizzo. Le labbra scendono sul collo, poi il seno. I capezzoli si irrigidiscono. Levo gli stivali. Per l'occasione ho indossato un paio di calze autoreggenti nere e una gonna di jeans che arriva a metà della coscia. Mi alzo. Apro la zip e la gonna mi arriva alle caviglie. La sfilo dalle gambe. Sono in piedi davanti a lui, senza reggiseno. Gianluca mi fa sdraiare sul divano. Rimane in slip, lo vedo che è eccitato, ho voglia di lui, devo fare qualcosa. In questo momento ripenso al bruciore, alla mia vagina. Per essere sicura che non si scateni di nuovo ora che mi sento così eccitata, corro in bagno, faccio un bidet con l'acqua fredda, la insapono più volte. Nessun dolore e il clitoride si è già indurito. Mi asciugo. Lascio il perizoma sul lavandino. Questa mattina sono andata a fare una ceretta ma per paura di irritarmi ho chiesto alla ragazza di non farla integrale. Mi sdraio di nuovo sul divano. Dopo una serie di lunghi preliminari lo sento che entra dentro di me. Poche spinte e lo sento venire. È troppo tempo che non facciamo l'amore. Dispiaciuto per quanto

è accaduto, mi aiuta a raggiungere l'orgasmo con le mani mentre mi bacia. Tra me e me penso che va tutto bene. Gli insetti sono rimasti in Africa, e il vulcano sembra spento. Rimane solo il ricordo della mia Pompei. Decido di non raccontargli nulla. Quindici giorni dopo, camminando per via de' Fusari, di fronte alla vetrina di Yamey, sento ancora gli spilli. Le vespe sono tornate e io indosso dei jeans stretti, ma come sono entrate? Mi paralizzò, non riesco più a camminare. Disperata chiamo un taxi. Mi faccio riportare a casa. Questa volta il bidet lo faccio con l'acqua tiepida, senza sapone, voglio provare. Rimango così per venti minuti, finché non sento la voce di mia madre che mi chiede se va tutto bene. Decido anche in questo caso di non raccontare niente, specialmente a lei, una donna meravigliosamente rigida, che ora è davanti ai fornelli della sua cucina. Il giorno successivo prendo appuntamento con la mia ginecologa. Dopo una visita accurata mi dice che non trova processi patologici, forse una lieve forma di candida, solo una minima irritazione. Mi prescrive una terapia per bocca, una compressa per me e una compressa per Gianluca. Passano venti giorni e la lava calda inizia di nuovo a uscire. Non so più cosa pensare. Ritorno nuovamente al controllo dalla mia dottoressa. «Nulla Sara, non hai nulla, non so cosa dirti, hai mai pensato che il dolore possa venire dalla tua testa?». Sembra convincente. Effettivamente la prima volta che l'ho provato avevo vissuto una situazione emotivamente molto forte, avevo davanti a me Kwame con la febbre alta, avevo provato un forte senso di colpa.

Decide di farmi visitare da un suo collega specialista in neurologia. Prendo appuntamento anche con lui. Esco da quella visita con la prescrizione di un antidepressivo. Inizio questa nuova terapia ma gli episodi continuano a presentarsi con una certa frequenza e io non riesco più a dormire. A volte spilli, punture d'insetto, a volte bruciore, scosse elettriche, dolore ben localizzato. Il mio calvario è iniziato. Spesso l'innesco è un rapporto sessuale, spesso è l'applicazione di una crema, l'introduzione di un ovulo. Faccio il giro di tanti specialisti, provo molte terapie diverse. Questo inferno di fiamme non si attenua. Anche i jeans troppo stretti sono diventati impossibili da indossare. Non ne parlo con nessuno, ho paura che mi prendano per pazza. La storia con Gianluca naufraga e con lui svaniscono tutte le mie speranze, i miei progetti per il futuro. Anche camminare è diventato doloroso. L'anno successivo, con un lieve ritardo, mi laureo in Medicina e Chirurgia con il massimo dei voti e la lode. La mia tesi dal titolo "La malaria: modelli di prevenzione e terapia nei paesi in via di sviluppo" l'ho preparata nella cattedra di malattie infettive e tropicali. Sono felice, la dedico a Kwame. Questo è il mio progetto per la vita. Su suggerimento della mia professoressa mando una application alla London School of Hygiene & Tropical Medicine. Un mese dopo arriva la risposta, mi hanno accettato. Negli ultimi due mesi non ho avuto più alcun dolore, senza una terapia specifica si è manifestata quella che noi medici chiamiamo "remissione spontanea". Forse è vero, avevano ragione i miei colleghi, partiva tutto dalla mia testa.

I primi mesi a Londra sono difficili. Condivido un piccolo appartamento in periferia con una studentessa indiana di fisica quantistica di nome Akhila. Lei la malaria l'ha avuta da piccola. Per fortuna, venendo da una famiglia benestante, l'hanno potuta curare, è guarita. Akhila si interessa molto delle mie ricerche, è una ragazza curiosa, sensuale. Di giorno studio, la sera spesso faccio la cameriera part-time in un piccolo ristorante italiano del centro. Inizio a frequentare un gruppo di giovani connazionali che vivono a Londra. Conosco Valentina, una ragazza di Torino che lavora come manager in una galleria d'arte. Una ragazza simpatica, spigliata, che durante i weekend mi porta in giro per i locali alla moda. Una sera un suo amico libanese, Kamal, ci invita al Kensington Roof Garden. Tutta la sera il livello di adrenalina rimane molto alto, c'è un percussionista dal vivo che suona sincronizzato con il deejay del locale. Kamal con la scusa di andare a fumare una sigaretta ci invita a prendere una boccata d'aria nel giardino. Centinaia di piante, fontane spagnole e persino fenicotteri, questo locale di Londra ha il giardino rooftop più grande di tutta Europa. Beviamo l'ennesimo drink. Valentina, che ha un appartamento lì vicino, ci invita a proseguire la serata a casa sua. Vuole mostrarci l'ultimo catalogo che ha preparato per la mostra "Skin Deep" dell'artista Jamie McCartney. "The Great Wall of Vagina" la sua opera più importante. Ci spiega che l'artista in pochi anni ha fatto i calchi in gesso di circa quattrocento vagine diverse e che, con questi, ha creato dei pannelli, accostandoli uno vicino all'al-

tro. «È un modo per andare oltre le allusioni alla pornografia. I genitali, se considerati al di fuori del corpo, non sono per niente sexy, e quando sono così numerosi lo sono ancora meno» ha dichiarato Jamie in una recente intervista. Kamal è molto divertito, io nel vedere tutte quelle vagine insieme mi meraviglio per l'estrema variabilità della loro anatomia. Ognuna è un pezzo unico. La mia, invece, era stata fonte di un dolore atroce, un dolore che aveva invaso anche l'anima. Dopo alcuni minuti vedo che iniziano a baciarsi, mi sento imbarazzata, non so dove guardare. Dico a Valentina di chiamarmi un taxi, penso di togliere il disturbo. La scena sta diventando troppo calda. Lei si gira, si siede vicino a me, mi blocca la testa e inizia a baciarmi. Sento la sua lingua che spinge sulle mie labbra. Faccio un po' di resistenza, poi mi lascio travolgere dal suo impeto. In pochi istanti ci spogliamo e Kamal rimane seduto a guardare. Sento le mani di Valentina scivolare ovunque come saponette bagnate. La sua testa, le sue labbra, la sua lingua, le sue dita. L'origine del mio dolore si trasforma nell'oggetto dei suoi desideri. Dilata, strofina, lecca, succhia, penetra. Sono mesi che non sfioro la mia vagina, sono mesi che tengo sempre gli slip per la paura che possano entrare di nuovo quegli insetti. Improvvisamente mi sento sciogliere, sento uscire una lava tiepida, scorre sulle gambe, non brucia, precipito senza pensiero in un orgasmo che non avevo ancora provato. Lei si alza, mi bacia di nuovo, va verso Kamal, già eccitato, si gira verso di me, con la mano lo indirizza, si siede sopra di lui. Inizia a muoversi su e giù con la rit-

micità regolare di una giostra di cavalli di una fiera paesana. Continua a guardare verso di me e a giocare con lui. Dopo cinque minuti, li vedo venire all'unisono, un canto di piacere. Sconvolta per la situazione corro in bagno, e mi lavo con il sapone più volte per cancellare quel piacere così trasgressivo. Prendo l'asciugamano, mi vesto. Nel momento in cui appoggio la mano sulla maniglia per uscire, sento di nuovo quei maledetti spilli, poi un bruciore intenso associato a un senso di peso. Mi sento morire. Saluto tutti, prendo le mie cose e corro giù per le scale di legno. Una lunga corsa in taxi verso casa, non sono sola, gli insetti africani sono tornati. Entro dentro casa, Akhila si è addormentata sul divano, sulla faccia ha un libro *The evolution of cooperation* di Robert Axelrod. Corro in bagno, mi infilo sotto la doccia, voglio di nuovo lavare i segni di quella trasgressione, voglio attutire quel volo di vespe africane. Questa volta il bruciore non mi molla. Mi infilo nuda sotto le coperte e prendo una compressa di paracetamolo. Nel silenzio della casa mi ritrovo ad attraversare una foresta infuocata, in silenzio, la pelle che brucia. Il tempo stanotte fa una lunga pausa. Non riesco a riposare. Il mattino dopo, guardo il cellulare, trovo un messaggio di Valentina "è stato fantastico, stasera ci vediamo?". La blocco, mi piace, mi eccita ma ho paura. Le fitte sono sempre intense. Apro il PC, cerco una ginecologa esperta di malattie della parte esterna della vagina, quella che in termine tecnico si chiama vulva. Mi imbatto in una clinica dove i medici si occupano di dolore, si trova in Harley Street. La sensazione è atroce, e

questa è la mia ultima chance. Chiamo il numero impresso sulla pagina web. La centralinista mi dà appuntamento a mezzogiorno.

Eccomi davanti all'armadio. Un momento difficile di questa giornata, scegliere cosa indossare. Metto una maglia di cotone bianca e una gonna blu, non metto gli slip per paura che le vespe possano di nuovo arrabbiarsi.

La dottoressa che mi era stata assegnata mi mette a mio agio. Sulla cinquantina, alta, bionda capelli mossi, occhi castani. Ascolta tutto il mio racconto senza interrompermi. Mi visita osservando con attenzione ogni dettaglio. Si siede, e con un lieve sorriso, comunica la sua diagnosi. «Sara sono sicura che tu sia affetta da vulvodinia, una malattia che molti medici neanche vogliono ammettere che esista. È una malattia nella quale gli elementi in gioco sono tanti, le irritazioni croniche vulvari con la conseguente proliferazione delle fibre nervose sensoriali superficiali, i muscoli, i tendini, il sistema nervoso centrale». Finalmente qualcuno mi ha dato una spiegazione. La patologia è stata identificata e troverò la cura. La Dottoressa Nopain mi credeva. Non sono più sola. Mi propone un percorso integrato personalizzato basato su esercizi per rilassare il pavimento pelvico, respirazione diaframmatica, trattamenti locali con una modernissima radiofrequenza a temperatura controllata, per ridurre lo stato infiammatorio cronico, esercizi di desensibilizzazione, infiltrazione di fattori di crescita estratti dalle piastrine del mio sangue per normalizzare i tessuti e renderli più elastici. Mi rassicura sull'efficacia di queste metodiche

ma mi avverte che il percorso sarà lungo. Ha nelle mani un foglio prestampato con alcuni consigli pratici e me lo porge: indossare biancheria intima di cotone bianco e pantaloni comodi e ampi. Usare detergenti intimi adeguati: delicati, non profumati. Utilizzare il detergente intimo solo una o due volte al giorno; in caso di necessità lavare solo con acqua. Evitare che lo shampoo o il bagno schiuma entrino in contatto per lungo tempo con la vagina. Usare assorbenti in puro cotone; evitare i salvaslip. Fare un bidet con acqua fredda dopo i rapporti sessuali. Evitare esercizi fisici che comportino un eccessivo sfregamento e frizione sulla regione come la bicicletta o lo spinning. Prima di mandarmi via, percependo il grave stato doloroso in cui mi trovo, decide sotto guida ecografica, con un ago speciale, di anestetizzare il nervo pudendo. Il pudendo è un nervo misto, ha cioè una componente sia sensitiva che motoria e si occupa, attraverso i suoi rami, dell'innervazione dei territori dei genitali esterni e della regione perineale e perianale. Insomma, decide di interrompere la trasmissione del dolore dai tessuti esterni della mia vagina al mio cervello. Passano pochi minuti e questa tecnica sembra funzionare. Mi consiglia anche di fare dei colloqui con il sessuologo della clinica per discutere tutti gli aspetti della mia vita sessuale. Harley Street Londra, le vespe africane hanno le ore contate.

Nei mesi successivi mi dedico alla ricerca sulla malaria e passo molti momenti con la Dottoressa Nopain. Sedute di radiofrequenza a temperatura controllata, esercizi per il pavimento pelvico, colloqui con il sessuologo, infiltra-

zioni di fattori di crescita piastrinici. La frequenza delle crisi dolorose va diminuendo.

È lunedì pomeriggio, un piovoso pomeriggio di novembre. Sono passati sei mesi dall'inizio delle cure e da due mesi non provo più la sensazione di bruciore. Il Dottor Holmes, il mio sessuologo, mi guarda con occhio paterno, sorride benevolo, ha la consapevolezza di avermi veramente aiutato. Questa sarà l'ultima seduta. Ad aspettarmi nella sala d'attesa c'è lei. La persona che amo, la donna che mi capisce, che mi fa vibrare, che condivide i miei sogni e i miei progetti. La donna che mi sa eccitare solo con uno sguardo, una parola. Il Dottor Holmes accompagnandomi all'uscita mi abbraccia, gli porge la mano. Gli voltiamo le spalle in modo sincrono. Usciamo dalla clinica che è stata il teatro della mia illuminazione. Fermo un taxi e dico all'autista di portarci in Keppel Street, devo tornare in laboratorio a preparare le ultime cose prima della partenza. Flaconi, barattoli, provette, trappole, vetrini, tutto il necessario per avviare il mio progetto sulla malaria a Tanguiéta, la mia ragione di vita. Due mesi fa, basandomi sulle ricerche effettuate durante il Master, ho presentato un progetto all'Organizzazione Mondiale della Sanità per lo studio della diffusione della malaria nel nord del Benin. Da poco la mia responsabile mi ha comunicato che è stato approvato, che mi sono stati assegnati i fondi per avviarlo. Andrò di nuovo da Kwame, chissà in questi anni come sarà cresciuto.

Aeroporto di Parigi, siamo in attesa del volo. Lei mi stringe la mano, mi accarezza il viso, passa il dito sulle

mie labbra. Ha deciso di seguirmi. Di concedersi un periodo di riflessione dal resto, di passarlo insieme a me, insieme alla donna che ha scoperto di amare. Vuole provare quell'esperienza meravigliosa che le descrivevo mentre ci stringevamo nel letto, vuole vedere gli occhi di quel bambino, sporcarsi la pelle di quella terra rossa, baciare i tramonti. Siamo una cosa unica, finalmente ormeggiate in rada, la tempesta è rimasta un brutto ricordo. Il Dottor Holmes ci ha aiutato a capire e ad accettare la nostra omosessualità, ci ha restituito alla normalità. L'epoca della lava incandescente e delle vespe africane è terminata. Lievi carezze d'amore hanno risvegliato i miei desideri, cancellato ogni ricordo. Un amore vero, quello dove il genere non conta, solo l'unione di due persone. Il nostro viaggio di andata finisce in quel cortile, lo stesso cortile dove alcuni anni prima ho conosciuto il dolore, quando il fuoco è arrivato tra le mie gambe, sulla mia vagina, lo stesso fuoco che faceva bruciare la testa di Kwame. Scarichiamo le valigie a terra, ci corrono tutti incontro. Gli occhi mi bruciano, sento di voler piangere, la mia Africa. La mia compagna mi guarda in silenzio, assorbe le mie emozioni, si muove leggera su quella terra che tante volte le avevo descritto. Ecco è lei, per mano porta un bambino, i suoi occhi mi guardano, riconosce il mio sorriso, mi corre incontro. Mi abbasso per stringere quel piccolo africano che aveva marcato il mio cuore. Lo sento respirare in modo veloce, non mi lascia più alzare. Abbraccio la mamma, non dice nulla, sorride, le lacrime scorrono sulla pelle di mogano riflettendo la luce. La mia

compagna si avvicina, istintivamente abbraccia il bambino di cui le avevo parlato in tante occasioni, è come se già lo conoscesse, lo stringe con l'abbraccio di una madre e gli dice «Kwame sono Akhila, anche io ho avuto la malaria e sono guarita».